

Segue dalla prima

Ora che è arrivato il tracollo elettorale delle regionali la *Berlusconi Band* è costretta a suonare la propria chiasiosa e tormentata musica - le regole, appunto - in un ambiente più difficile, certo più infido, di quanto sia stato finora. No, non vi dirò che, guarda il caso quanto a essere perfido, il primo provvedimento che ho trovato in commissione rientrando in Senato dopo la tornata elettorale riguardava il celeberrimo Corrado Carnevale e le sue promozioni in carriera. Ma vi dirò della Costituzione, della nuova Costituzione centauro, metà codice metà regolamento di condominio, varata già in due letture dal nostro parlamento. Vi dirò della regola delle regole, la grande Carta dei principi. La quale, nella sua rinnovata versione, ha credibilmente soffiato diffidenza, ostilità perfino, nei confronti della maggioranza che l'ha proposta e approvata. E ha soffiato ovunque, anche se i suoi autori negano: dalla Calabria alla Lombardia. Perché, dunque, la regola delle regole è destinata ora a turbare i sonni del governo e a renderli ancora più inquieti di quanto già non siano dalla notte di lunedì scorso? Perché si pone ora un problema grande, cruciale, e praticamente senza soluzione. La nostra Costituzione è stata riscritta per circa un terzo avendo alle spalle il consenso di una mino-

Problema: può una maggioranza sfiduciata dai cittadini fare dei cambiamenti che la maggioranza dei cittadini non vuole?

La Casa delle libertà non ha più il mandato dei suoi elettori: le è stato revocato senza equivoci con un voto chiaramente politico

Costituzione di minoranza

NANDO DALLA CHIESA

ranza di italiani (la Casa delle libertà fu infatti, mai dimenticarlo, minoranza anche nelle politiche del 2001 e vinse solo per la nota serie "scempiaggini a sinistra", assurda nell'occasione a vertici inarrivabili). E, una volta riscritta, è stata votata da una parte sola del Parlamento, pur investendo questioni che - diversamente dal citatissimo e comunemente fausto precedente dell'Ulivo - dividono sul merito dei temi e dei valori. E dividono aspramente. Perché coinvolgono perfino l'idea di Stato nazionale e di unità d'Italia. E l'idea di divisione dei poteri. E l'idea di concentrazione del potere. E, quella già approvata in due letture, una Costituzione costruita su un patto scellerato tra un 3 per cento del Paese che vuole la *devolution* e un capo del governo personalmente titolare di interessi e di guai

giudiziari, oltre che del maggiore partito presente in parlamento (per semplificare: *devolution* in cambio della Gasparri, come impose esplicitamente la Lega giocando di sponda tra Camera e Senato). Ebbene, ora il problema - etico, politico e costituzionale - diventa il seguente. Se prima la Casa delle libertà replicava ai suoi critici che questa riforma (unilaterale) poteva e doveva essere legittimamente approvata in omaggio alla "democrazia", ossia al "principio di maggioranza", ora essa sa, e sa per certo, di non avere più quella maggioranza. Sa di non avere più il mandato dei suoi elettori a rappresentarli, perché questo le è stato revocato senza equivoci con un voto dal

segno schiettamente politico. Essa ha naturalmente il diritto di continuare a fare leggi ordinarie fino alla scadenza del parlamento. Ma quale può essere il fondamento morale della sua pretesa di rifare la Costituzione sapendo di essere stata - in proporzioni mai viste - sfiduciata dai cittadini italiani, cioè da quella "sovranità popolare" alla quale essa si è incessantemente appellata per avere ragione - quasi per definizione - anche nelle pretese più indegne? Come può funzionare quel patto scellerato stretto sulla pelle dell'Italia e della democrazia parlamentare quando i contraenti non hanno più dietro di sé la maggioranza degli elettori e anzi (anzi!) l'hanno persa anche a causa di questo patto?

A rendere ancor più insidioso (sul piano politico) il problema c'è poi il fatto che uno dei due fondamentali contraenti (la Lega) è l'unico che nel centrodestra abbia vinto le elezioni, e le abbia vinte, precisamente, proprio per via della propagandata *devolution*. La vittoria della Lega minaccia insomma di diventare la corda alla quale la maggioranza sarà costretta a impiccarsi. Il partito di Bossi è infatti l'alleato più fedele di Berlusconi ma - se salta la *devolution* - è pronto a diventare il nemico più feroce, roba da fare impallidire le demonizzazioni girondine. E già spiega la sconfitta proprio con l'"insufficienza" e con la "lentezza" delle riforme, chiedendo a gran voce di pigiare sull'acceleratore. Il guaio è che gli altri (Forza Italia compresa) con la *devolution* perdono tutto il sud. Una trappo-

la micidiale. Sicché non è affatto detto, a questo punto, che lo spettro di nuove batoste elettorali possa portare là dove la cultura istituzionale e il senso della democrazia non portano: fermare l'assalto alla Costituzione. Una cosa va però aggiunta, mentre ci interroghiamo, anche noi inquieti, sulle regole con cui si cambiano le Regole. Ed è che anche al nord, anche nel lombardo-veneto vincitore a destra, la Casa delle libertà perde terreno. E ne perde anche più che altrove. Perché la *devolution*, questo bisogna finalmente dire, rappresenta una quota del tutto minoritaria dell'elettorato settentrionale, non certo la sua maggioranza. Di più. Anche la cultura dell'ascesa di regole, il mito della velocità delle decisioni aziendali, sta andando in crisi nel cuore dell'impero berlusconiano. L'idea che lo Stato possa essere come un'azienda, l'idea-eldorado che ha trainato i voti della destra per un decennio, non funziona più. I cittadini iniziano a misurarne i guasti. Non è un caso se a Milano, quella stessa Milano che dal suo centro storico ha mandato Dell'Utri in parlamento, centrodestra e centrosinistra se la battono ormai alla pari. Un po' la *devolution*, un po' la Scala, tutto concorre a fare rinsavire. A far capire che le istituzioni, dallo Stato ai teatri che fanno la storia di una città, sono una cosa seria. Fatta - alla fine - di regole, di un'idea di bene comune, di rispetto per chi ci sta intorno.

Le spiegazioni del voto regionale che ha coinvolto più di quaranta milioni di italiani, il Paese intero dal Nord al Sud e dall'Est all'Ovest, che provengono dalla Casa delle Libertà e dai noti "terzisti" (gli alleati di Berlusconi che non vogliono comprometersi troppo) sono ridicole ma significative. Dopo il goffo tentativo di togliere significato politico al voto regionale si passa a dire che la sconfitta deriva dalla litigiosità della Cdl, dall'asse Berlusconi-Bossi, da un improvviso vento che ha ingrossato le vele del centro-sinistra. Perché sia nato e sia cresciuto questo vento nessuno a destra cerca di spiegarlo. A parte l'uscita grottesca dello stesso Berlusconi che minaccia i suoi alleati di andarsene mettendo al suo posto Letta (immagina, è evidente, che sia già passata la revisione costituzionale e che possa fare tutto senza consultare nessuno), non c'è in queste prime ore, da parte del centro-destra, un tentativo serio di far luce su sconfitte brucianti e arrivate (con la sola eccezione di Veneto e Lombardia dove peraltro la distanza tra le due coalizioni si è indubbiamente accorciata) in tutta la penisola, facendo del Mezzogiorno e del Centro due parti d'Italia governate senza eccezioni dall'opposizione parlamentare e dividendo il Nord in una zona ancora legata al governo (appunto Lombardia e Veneto) mentre Piemonte e Liguria escono dall'orbita della Casa delle Libertà e vanno al centro-sinistra, segnando nella Conferenza Stato-Regioni una maggioranza schiacciante

La voce del voto dal Piemonte alla Puglia

NICOLA TRANFAGLIA

matite dal mondo



Una commissione d'inchiesta getta una luce definitiva sul comportamento dei servizi segreti americani e l'Iraq: «Non abbiamo alcuna prova che la Cia... abbia detto al Presidente quello che voleva sentire... solo perché questo era quello che lui voleva sentire» - «Oh, ma questo è proprio quello che volevo sentire» (International Herald Tribune del 5 aprile)

eredità del comunismo pugliese che ebbe in Giuseppe Di Vittorio, segretario della Cgil negli anni cinquanta, un esempio straordinario. Vendola viene dal mondo cattolico, o meglio da quel cattolicesimo di base che ha avuto in Puglia uomini straordinari come il vescovo di Molfetta Bello e altri sacerdoti e i cattolici, nella loro maggioranza, hanno scelto lui piuttosto che il presidente Fitto nello scontro del 3-4 aprile. Si è determinato, insomma, a livello elettorale in Puglia come in altre regioni, un'unità forte tra le varie componenti del centro-sinistra senza quelle divisioni, a volte presenti nella classe politica sempre esaltate dai mezzi di comunicazione di massa. E si è parlato, con maggiore continuità e attenzione, con gli elettori piuttosto che passare le sere nelle trasmissioni televisive gestite dal centro-destra. Vale la pena sottolineare la scelta del presidente della regione Toscana Claudio Martini rieletto con grande consenso che irriseriva ha preferito non andare a «Porta a Porta» di Bruno Vespa. La spiegazione portata ancora in queste ore che avrebbe vinto chiunque contro la Casa delle Libertà è infondata oltre che offensiva per gli italiani che hanno scelto liberamente

l'una o l'altra lista, l'uno o l'altro candidato. C'è sempre peraltro un trenta per cento di elettori che non è andato a votare per il giudizio negativo che esprime sulla politica: sarebbe il caso di ricordarsene. Il solo modo per farli ritornare alle urne è quello di ridare alla politica il ruolo centrale che ha avuto in altri periodi della nostra storia. Accanto alla Puglia è particolarmente significativo il caso del Piemonte non solo perché si tratta di una regione vicina alle due fortezze rimaste in mano alla Casa delle Libertà ma anche perché Ghigo ha governato per dieci anni, battendo con notevole distacco i due precedenti candidati del centro-sinistra. E i pronostici, alla vigilia e durante il voto, restavano in gran maggioranza per lui. Ma la scelta di un candidato forte e conosciuto almeno in una parte rilevante della regione, come Mercedes Bresso, e la sua campagna elettorale di critica franca e aperta al governo di centro-destra ha prodotto una inattesa vittoria. In Piemonte, come in Puglia, i cattolici di base, delle associazioni e del volontariato, hanno avuto un ruolo importante, come lo ha avuto la sinistra cosiddetta radicale che ha avuto un buon consenso elettorale. Anche qui la speranza di un modo diverso di governare, di un effettivo rispetto della costituzione e delle leggi, di rifiuto del vecchio clientelismo della destra ha costituito la base del rovesciamento del fronte e dell'approdo al centro-sinistra.

segue dalla prima

Cinque minuti di Giovanni Paolo II

Il messaggio di pace che il Papa portò in Cile - sebbene sia stato fotografato su un balcone del palazzo presidenziale accanto al nostro dittatore - fu accolto con ardore dai giovani del mio Paese e così, quando Giovanni Paolo II chiese loro in spagnolo se rinunciavano ai demoni della cupidigia e dell'avidità, risposero con un tonante sì e quando il Pontefice chiese loro se rinunciavano ai demoni della violenza, il sì risuonò ancora più alto. Poi il Pontefice si lasciò trasportare, magari dimenticando con chi aveva a che fare, dimenticando come quei giovani fossero sopravvissuti ad anni di tirannia. Chiese a quella folla di giovani se erano pronti a rinunciare ai demoni del sesso: nel corpo e nel cuore di quei centomila corpi ai piedi delle Ande non vi fu alcuna esitazione; non vi fu alcuna esitazione nelle centomila gole da cui uscì il grido «no». Per nulla strana quella unanime risposta. Quei giovani non avevano lavoro, la loro istruzione era stata contrastata, erano cresciuti nella paura, lo spazio pubblico apparteneva agli uomini in divisa che erano più che disposti a torturare chiunque si ribellasse - e il solo intimo spazio che quei giovani avevano conquistato era fare all'amore, era la possibilità di esprimersi liberamente tra loro nelle tenebre, di sussurrare gli uni agli altri la canzone di libertà dei loro muscoli e dei loro più intimi umori ed era uno spazio che non erano disposti a cedere a nessuno, né ai genitori, né agli anziani, né agli insegnanti, né al governo e nemmeno al Papa. Ed ecco in quei cinque minuti i due aspetti di un Papa, il paradosso cen-

trale della sua esistenza. Quella stessa voce che respingeva sistematicamente la violenza che minacciava di soverchiarci, che deplorava l'insaziabile sete di profitti che divorava i poveri, che ricordava ai potenti che dovevano essere i guardiani degli uccelli, dei deboli, dei dimenticati e dei disabili, ebbene si quella voce veniva da un uomo che era incapace di affrontare i temi della sessualità, i desideri che scorrono gloriosamente, oscuramente, sotto la cintura. Lo stesso Papa che difendeva il diritto di noi tutti di scegliere democraticamente i nostri leader (sebbene lo stesso Pontefice fosse autoritario all'interno della sua Chiesa, in particolare modo in America Latina dove soffocò con decisione la teologia della liberazione), non riusciva a capire che tutti dovremmo avere anche il diritto di scegliere come amare e riprodurci. È un peccato, quindi, che al Papa fosse stato detto - ed egli ci credeva - che era infallibile. Avrebbe potuto imparare qualcosa da quei centomila ragazzi e ragazze ferventi nell'amore per Dio quanto lo erano nell'amore per la pelle, le mani e le labbra gli uni degli altri. Avrebbe potuto imparare a vedersi nello specchio delle loro risposte, dei loro "sì" e dei loro "no", della loro allegria e del loro senso dell'umorismo, dei ringraziamenti che gli rivolgevano per aver ricordato loro l'esigenza della pace e della vita in comune, della loro volontà di battersi per la libertà, della certezza che avevano di non poter accettare la Sua idea secondo cui il sesso è un demone e il corpo deve rimanere solo. Avrebbe potuto imparare a vedersi nel loro imperfetto specchio dell'amore.

Ariel Dorfman

L'ultimo libro di Ariel Dorfman è «Memorie del Deserto» (Feltrinelli) Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

L'improvvisata del premier

Nello studio di Giovanni Floris per la verità era atteso il ministro La Loggia, già protagonista di una imperdonabile gaffe sugli elettori distratti dalla morte di Giovanni Paolo II, duramente stigmatizzata dall'Osservatore Romano. La Loggia non si è presentato, senza lasciare per questo grandi rimpianti, e sotto gli occhi sbalorditi di Massimo D'Alema e Francesco Rutelli ha preso posto il Cavaliere, dall'aria sorridente e rilassata malgrado la tremenda batosta elettorale. Bisogna dargliene atto: ieri sera Berlusconi ha avuto coraggio. Il coraggio della disperazione forse, ma è nei momenti più difficili che l'uomo di Ar-

core ci ha abituati a delle trovate sorprendenti, a contropiedi improvvisi e spiazzanti per l'avversario. Probabilmente è stato l'istinto a suggerirgli che, in uno dei giorni più neri della sua carriera di Primo Ministro non sarebbe bastato accontentarsi della solita intervista al solito giornale di famiglia. Anche perché da lunedì sera il Presidente del Consiglio non può più permettersi atteggiamenti di superiorità o di sufficienza. Da lunedì sera Berlusconi guida un governo fortemente indebolito, sostenuto in Parlamento da una maggioranza virtuale, considerato che nel Paese la Casa delle Libertà è ormai minoranza. Quindi, venendo meno alla regola che si era dato di non confrontarsi mai con l'avversario politico né in televisione, né altrove, il Berlusconi sconfitto ha cercato la rivincita sui teleschermi pun-

tando sull'elemento sorpresa. E, francamente sorpresi, sono apparsi all'inizio sia D'Alema, sia Rutelli, sia il Ministro di An Alemanno che non si immaginavano certo una simile serata. Come è andato il match? Diciamo subito che Berlusconi è apparso in forte difficoltà, incerto, impacciato, a volte perfino remissivo. Il fatto è che si è trovato di fronte due oppositori in gran forma e di ottimo umore. D'Alema e Rutelli galvanizzati dalla sonante vittoria lo hanno lavorato ai fianchi puntando sull'ironia e sul sarcasmo. Soprattutto D'Alema ha avuto buon gioco nel ribaltare sul Premier alcune sue incredibili battute, come per esempio quella sui poteri forti della sinistra annidati nelle scuole superiori. Impreparato al contraddittorio Berlusconi si è rifugiato nella elencazione dei mirabolanti successi del suo Governo, non ren-

densosi conto che probabilmente è stata quella verbosa litania di cifre incontrollabili e di grandi opere rimaste sulla carta a renderlo indigesto alla maggioranza degli elettori. È stata comunque una serata di grande spettacolo politico che sicuramente avrà appassionato i telespettatori, almeno quelli messi al corrente dell'improvvisata. Per il pubblico di sinistra vedere il Presidente-Prudone alle corde sul suo stesso terreno di gioco, l'uso della comunicazione televisiva, deve essere stato entusiasmante. Il pubblico di destra, ammesso che fosse sintonizzato su Ballarò, avrà apprezzato invece lo sprezzo del pericolo del suo campione, non potendo però non verificarne gli acciacchi e la ruggine. Seduto accanto al suo premier Alemanno ha cercato di fargli da spalla senza grande successo per la verità. Ma quando Berlusconi è arrivato a promettere un gigantesco sgravio fiscale e, nello stesso tempo, la vendita di beni dello Stato per svariati miliardi di euro perfino il cortese supporter si è arreso davanti a una così evidente fuga dalla realtà. Cosa significhi l'ingresso di Berlusconi nella cerchia dei comuni mortali televisivi non lo sappiamo; né è possibile prevedere se dopo questa scioccante esperienza il premier deciderà di riprovarci. Sicuramente per non finire di nuovo ko dovrà buttarsi a discutere sulla base della verità dei fatti e non sfogliando quel suo personale libro dei sogni la cui lettura provoca, come si è visto, crescente sgomento e irritazione tra i cittadini italiani. Dopo dieci anni di altezoso isolamento il fatto che Berlusconi sia sceso tra noi dimostra che forse, davvero, la sua parabola si sta esaurendo. Non è più il personaggio carismatico che ha cercato di farci credere di essere e mentre incassava colpi e suscitava risate di illarità è apparso umanamente, e forse per una volta sinceramente, per quello che realmente è: un piccolo uomo alle prese con cose molto più grandi di lui.

Antonio Padellaro

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274 del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direzione, Redazione:
 ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25
 tel. 06 585571, fax 06 58557219
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Litograf Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telemat S.p.a. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.a. Viale Etmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.a. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 99030 Piano D'Arce (Ct)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.a.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 5 aprile è stata di 172.172 copie